

“La Chiesa, sinfonia della Trinità”

La musica rappresenta una delle espressioni più alte e profonde dell'animo umano: muove delle corde, nel cuore, che raramente altre forme artistiche riescono a raggiungere. Forse perché risveglia ricordi lieti o tristi del passato, emozioni forti o leggere del presente e desideri rivolti al futuro. Anche chi non ha studiato la musica, la sente come uno dei doni più belli del Creatore.

Vi ringrazio della presenza a questo momento di ritiro, pensato sulla metafora della musica, anzi della *sinfonia*, che i nostri fratelli cristiani d'Oriente indicano come una delle immagini espressive della Chiesa: “sinfonia” di doni e carismi. Avevo pensato in un primo tempo di rifarmi ad una metafora nautica e svolgere la meditazione attorno all'immagine del *faro*, Gesù, che mostra alla nave della Chiesa la vicinanza della terraferma, dove il guardiano del faro potrebbe essere il papa; e di utilizzare poi l'immagine del *timone* della barca di Pietro, che è la Chiesa, o della *bussola* che indica ai naviganti la stella polare, Gesù. Ma ho preferito evitare per ora di inoltrarmi nel mare, che qualche volta è tempestoso, e rimanere al sicuro dentro le mura di un teatro, per ascoltare comodamente seduto insieme a voi una bella sinfonia, la sinfonia della Chiesa.

La sinfonia e il suoi elementi

Mi riferisco in questa meditazione alla *sinfonia classica*, così come si è strutturata a partire dal Settecento, da quando viene detta anche “sonata per orchestra”. Grandi compositori come Haydn (+ 1809), Mozart (+ 1791) e Beethoven (+ 1827) – la loro opera si svolge in particolare a Vienna – hanno plasmato la sinfonia classica e ci hanno lasciato opere immortali. Beethoven poi, con le sue famose nove sinfonie, portò l'orchestra da poche decine a un centinaio di elementi e creò un'idea grandiosa e sublime di sinfonia.

Una sinfonia è prima di tutto una serie di *note*, come ogni altra forma musicale: tutto nasce da sette suoni fondamentali, sistemati sul rigo o pentagramma: una nota acquista un suono più o meno grave o acuto a seconda dell'altezza che occupa nel rigo. Le sette note possono essere lette secondo varie *chiavi*, le più usate delle quali sono quella di violino e quella di basso. Le note poi possono essere di varia *lunghezza*, da quelle cortissime come le semibiscrome a quelle lunghe come le semibrevis: esistono in tutto sette lunghezze, che definiscono non solo i suoni ma anche le pause di *silenzio*.

Quella particolare composizione che prende il nome di sinfonia è eseguita dunque da una *orchestra*, l'orchestra sinfonica appunto, formata da tanti strumentisti e da un direttore, che fino alla fine del Settecento era di solito il primo violino, ma poi divenne una figura diversa, un musicista non impegnato a suonare uno strumento. L'orchestra sinfonica è formata di solito: dagli *archi*, come violini, viole, violoncelli e contrabbassi; dagli strumenti *a corda*, come l'arpa e il pianoforte; dagli strumenti *a fiato*, sia i legni come i flauti, l'oboe, il corno inglese e il clarinetto, sia gli ottoni come le trombe, i tromboni o i corni; e dagli *strumenti a percussione*, come i timpani e i tamburi. In genere gli strumenti si accordano prima dell'inizio dell'esecuzione, a partire dalla nota “la” suonata dal *diapason*.

La struttura della sinfonia era segnata generalmente da quattro movimenti: *allegro*, *lento*, *minuetto* oppure *scherzo* e *rondò*. I temi sono estremamente vari: dalle melodie dolcissime ai passaggi potenti e incalzanti, dal clima della festa a quello della guerra, dagli echi della natura benigna, resa perfino con i cinguettii degli uccelli, a quelli di una natura turbolenta e scatenata, resa con lampi e tuoni. Nelle sinfonie entrano la natura e la storia, il dolore e la gioia, l'ansia e la fretta, il dramma e la gioia. La sinfonia è la dilatazione del cuore umano, è l'espressione delle vicende gioiose e di quelle drammatiche dell'esistenza umana. Ma non solo.

La sinfonia, armonia tra Dio e il creato nella Bibbia

Disse papa Benedetto XVI al termine di un concerto in Vaticano: «possiamo immaginare la storia del mondo come una meravigliosa sinfonia che Dio ha composto e la cui esecuzione egli stesso, da saggio maestro d'orchestra, dirige. Anche se a noi la partitura a volte sembra molto complessa e difficile, egli la conosce dalla prima fino all'ultima nota. Noi non siamo chiamati a prendere in mano la bacchetta del direttore, e ancora meno a cambiare le melodie secondo il nostro gusto. Ma siamo chiamati, ciascuno di noi al suo posto e con le proprie capacità, a collaborare con il grande Maestro nell'eseguire il suo stupendo capolavoro. Nel corso dell'esecuzione ci sarà poi anche dato di comprendere man mano il grandioso disegno della partitura divina» (18 novembre 2006).

Il cosmo e la storia, la creazione e la redenzione, sono le più grandi sinfonie di Dio, sono le immense composizioni del Maestro, l'espansione dell'armonia già presente nella vita trinitaria. Per non perdere l'armonia della nostra vita, delle nostre giornate spesso frastagliate tra diversi impegni, alcune tensioni, qualche gioia e tante questioni, occorre che torniamo spesso al pensiero dell'*origine* di tutto, la vita trinitaria. Non confondiamo il ritorno all'origine con l'evasione, come chi dice troppo spesso: “queste sono cose astratte – Dio, la Trinità, creazione, redenzione – mentre le cose concrete sono altre”. Per noi credenti niente è più concreto della vita divina; noi siamo fatti ad immagine di un Dio trinitario, un Dio che non è “monotono”, ma è relazione e armonia; e se vogliamo recuperare il senso della vita, della fede e del ministero, non c'è nulla di più concreto che ripensare all'origine; perché l'origine non riguarda solo il primo istante, ma ci segna per sempre. Noi siamo pensati e realizzati da Dio a sua “immagine e somiglianza” (cf. Gen 1,26-27), cioè fatti per la relazione, per l'armonia, per entrare nella sinfonia degli esseri creati. Dentro a questa armonia, che si chiama vocazione, creazione, mistero, troviamo anche il significato dei singoli pezzi delle nostre giornate; altrimenti questi pezzi rimangono note sparse, senza alcun legame tra di loro. Dentro la grande sinfonia del cosmo e della storia troviamo posto anche noi, con i nostri momenti faticosi, come le note che scendono sotto il pentagramma e danno origine a suoni gravi e prolungati, e con i nostri momenti gioiosi, come le note che invece salgono nel rigo musicale e si susseguono con leggerezza. E trova senso, nella grande composizione di Dio, anche il ministero pastorale, nella consapevolezza che, come dice papa Benedetto, «noi non siamo chiamati a prendere in mano la bacchetta del direttore (...) ma a collaborare con il grande Maestro».

La Scrittura, del resto, accenna più volte all'opera di Dio in termini musicali e canori. Verso la fine del libro di Giobbe, il Creatore colloca la pietra di fondazione del cosmo, “mentre gioivano in coro le stelle del mattino e acclamavano tutti i figli di Dio” (Giobbe 38,7). La fede, perciò, dovrebbe essere armonia e canto, come ripetono continuamente i Salmi (cf. 33,3; 92,2.4; 147,1; 149,3). E l'ultimo dei Salmi passa addirittura in rassegna gli strumenti musicali dell'orchestra del Tempio: corno, arpa, cetra, tamburelli, timpano, corde, flauti, cembali. L'armonia del Tempio vuole riprodurre l'armonia del cosmo, opera di quel Dio tutto ha creato con la sua parola e con la sua sapienza ha formato l'uomo (cf. Sap 9,1-12); la sapienza che era presente quando Dio creava il mondo (cf. Sap 9,9; Prov 8,22-31). Ma l'armonia divina si stende soprattutto sulla storia, nella quale Dio interviene – parafrasando una notissima espressione del grande predicatore Bossuet (+ 1704) – scrivendo le note giuste, le sue, su un pentagramma deteriorato, il nostro.

È però il Nuovo Testamento che svela l'identità personale di questa parola e di questa sapienza presente già alla creazione. È Cristo la Parola che era in principio e si è fatta carne (cf. Gv 1,1-14); è lui la Sapienza di Dio (cf. 1 Cor 1,30; cf. Ef 3,10). In Cristo tutto è stato creato (cf. Ef 2,10; 1 Cor 8,6; Gv 1,3). La lettera ai Colossesi sviluppa più di tutti questa realtà: “Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le

cose e tutte sussistono in lui” (1,15-17). Noi, cioè, non siamo stati creati solo *da Dio*, ma siamo stati creati da Dio *in Cristo*, che è la vera e piena immagine di Dio. Cristo ha fatto da modello. L'arte paleocristiana rappresentava la creazione in Cristo, come vediamo – per fare un solo esempio – nella scena della creazione scolpita nella parte superiore sinistra del *sarcofago dogmatico* o *dei due Testamenti*, che si trova nei Musei Vaticani:



Prendiamo le mosse dalla prima scena in alto a sinistra: *la creazione trinitaria dell'uomo e della donna*. Il Padre è al centro delle tre figure divine, l'unico seduto e in posa solenne, sul trono velato che era prerogativa dell'imperatore. Alle sue spalle lo Spirito Santo, che “suggerisce” al Padre mentre questi crea; di fronte al Padre, in piedi, si pone il Figlio: gli sguardi dei due si incrociano, per indicare che l'umanità è stata creata dal Padre ad immagine del Figlio. Il Padre, che pronuncia la parola creatrice: egli crea dunque Adamo ed Eva guardando con un occhio il Figlio – che funge da “modello” – e con l'altro occhio gli esseri umani. I tre personaggi divini hanno lo stesso volto barbato. Il sarcofago è chiaramente anti-ariano: reagisce cioè alla negazione della divinità del Figlio professata da Ario (+ 336), secondo il quale il Figlio è una creatura del Padre, interposta come “demiurgo” tra Dio e gli esseri umani; per Ario, che adottava lo schema emanazionista neoplatonico, il Padre ha creato il Figlio, e questi a sua volta ha creato il mondo. Rappresentando invece il Padre che crea l'uomo e la donna e il Figlio con lo stesso volto del Padre e dello Spirito, l'artista del sarcofago ha voluto esprimere che il mondo è stato creato direttamente dal Padre e non dal Figlio, e che questi è della stessa natura del Padre e non è a lui inferiore. Difendendo la dottrina ortodossa, dunque, il sarcofago presenta un Dio in tre persone uguali e distinte; e il mondo non come opera di un “semidio” – idea di stampo gnostico che conteneva una svalutazione della materia e del corpo – ma come opera del Padre, suggerita dallo Spirito e modellata sul Figlio.

Questa prima scena è anche uno squarcio di enorme apertura su tutta l'umanità; dall'armonia della creazione conduce all'armonia della redenzione: il Padre, infatti, con l'intervento dello Spirito, crea ad immagine del Figlio *tutti* gli uomini e non solo i cristiani o i credenti. Proprio sulla base di questa verità, che costituisce la struttura stessa del "Credo" – il Padre creatore, il Figlio salvatore, lo Spirito vivificatore – la teologia cristiana è in grado, scavando all'interno di se stessa e senza rinunciare alle proprie verità, di riscontrare ed apprezzare tutto il bene che c'è nell'uomo e nella storia e di considerare l'intera cosmo e l'intera unità come una grande sinfonia.

Il cristiano infatti vede in *tutti* gli uomini l'impronta dell'*unico* Dio creatore, rappresentato nel Padre; impronta che si esprime nel "senso religioso" presente dovunque, e che spinge ciascun essere umano ad interrogarsi sul senso della propria esistenza. Là dove un uomo cerca la verità e persegue il bene, secondo le proprie forze, esprime almeno implicitamente la sua "creaturalità", manifesta l'impronta dell'unico Padre di tutti.

Il cristiano, in secondo luogo, vede in *tutti* gli uomini un riflesso di Cristo salvatore *universale*. Con l'incarnazione, il Figlio di Dio si è unito ad ogni uomo, anche a quelli che non lo conoscono o non lo conosceranno mai. Per questo Cristo è Mediatore universale della salvezza (cf. 1 Tim 2,5), perché ha realizzato nella sua persona quella redenzione che, essendo unito ad ogni uomo, è offerta a tutti gli uomini per le vie che solo Dio conosce.

Il cristiano, infine, vede in *tutti* gli uomini l'azione dello Spirito Santo. S. Tommaso afferma che «ogni verità da chiunque venga detta viene dallo Spirito Santo» (*Summa Theologiae*, I-II, q.109, a.1, ad 1). E Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Redemptoris Missio*, riprendendo un passo di GS 22 - «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale» - ricorda che lo Spirito Santo agisce, a diversi livelli di intensità, non solo nel cuore dei singoli, ma anche nelle culture e religioni in quanto tali (cf. nn. 28-29). Lo Spirito lavora quindi dovunque, anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa, dovunque un uomo ricerca sinceramente la verità e autenticamente ama il prossimo.

I canti e le musiche – gli ebrei e i primi cristiani accompagnavano sempre il canto con la musica – sono la risposta orante più immediata a questa grande sinfonia della creazione e della redenzione in Cristo: "la parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali" (Col 3,16-17). "Non ubricatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo" (Ef 5,18-20).

Chiesa, sinfonia della Trinità

Benedetto XVI aggiunse, nel discorso già citato: «Il suonare insieme da solisti richiede dal singolo non solo l'impegno di tutte le sue capacità tecniche e musicali nell'esecuzione della propria parte, ma al contempo sempre anche il sapersi ritirare nell'ascolto attento degli altri. Solo se questo riesce, se cioè ciascuno non pone al centro se stesso, ma, in spirito di servizio, si inserisce nell'insieme e, per così dire, si mette a disposizione come "strumento", affinché il pensiero del compositore possa diventare suono e raggiungere così il cuore degli ascoltatori, solo allora si ha un'interpretazione veramente grande (...). È questa una bella immagine anche per noi che, nell'ambito della Chiesa, ci impegniamo ad essere "strumenti" per comunicare agli uomini il pensiero del grande "Compositore", la cui opera è l'armonia dell'universo».

E papa Francesco, nell'udienza del 9 ottobre 2013, riprese questo spunto e lo svolse in termini ecclesiologici: «la Chiesa è cattolica, perché è la "Casa dell'armonia" dove *unità e diversità* sanno coniugarsi insieme per essere ricchezza. Pensiamo all'immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi

guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in “armonia”, ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo! È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c’è varietà. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti, ognuno con le proprie qualità. E questo è il bello della Chiesa: ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. E tra i componenti c’è questa diversità, ma è una diversità che non entra in conflitto, non si contrappone; è una varietà che si lascia fondere in armonia dallo Spirito Santo».

La Chiesa è sinfonia, armonia di suoni diversi, ed esiste per trasmettere l’armonia divina agli uomini. Ciascuno di noi, come discepolo, è una sola nota, che insieme alle altre forma una musica. Se ciascuna nota pretendesse di essere l’unica e di occupare da sola il pentagramma, non verrebbe fuori una sinfonia, ma una martellante *monotonia*. E se le note si muovessero sempre con la stessa lunghezza, la musica perderebbe di vivacità e fantasia. Se non vi fossero i silenzi, poi, si rischierebbe di non dare spazio agli altri strumenti. E se, infine, non ci fosse che un solo strumento, non ci sarebbe “sinfonia”, unità di suoni diversi. I problemi nascono quando una nota o uno strumento pretendono di essere unici e di conformare anche gli altri al proprio suono. Ma i problemi nascono anche, all’inverso, quando ogni nota procede per conto proprio, senza rispettare lo spazio che le è dato, producendo dissonanze sgradevoli; o quando gli strumenti suonano indipendentemente l’uno dall’altro, secondo una propria partitura che ignora quella degli altri. Allora c’è *confusione*, non sinfonia. La Chiesa è sinfonia, non è monotonia e neppure confusione. La *corresponsabilità* nella Chiesa, come nell’orchestra, consiste nell’assumere insieme l’esecuzione del Maestro, ciascuno strumento con il proprio timbro, ciascuna nota con il proprio suono e la propria lunghezza, senza però uscire dall’ambito della composizione. Ci deve essere spazio per *l’interpretazione* – ogni artista dà la propria impronta al brano che esegue – ma non per *l’improvvisazione* o lo stravolgimento della composizione.

Presbiterio, accordo dei primi strumenti

In ogni orchestra ci sono i “primi strumenti”: il primo violino, la prima viola, la prima arpa, il primo flauto... anche il primo trombone. Per formare la Chiesa il Maestro, Gesù, ha scelto dodici “primi strumenti”, gli Apostoli, che guidassero insieme a lui e poi a suo nome le comunità cristiane. I ministri ordinati sono i “primi strumenti” dell’orchestra, coloro che danno la tonalità e il ritmo al gruppo strumentale che rappresentano. Non sono certo tutti uguali: hanno caratteri diversi, storie differenti, capacità, sensibilità e attitudini molto varie. Noi ministri ordinati, sulla scia dei Dodici, siamo come questi “primi strumenti”. Anche noi siamo molto vari per carattere, storia, attitudini, sensibilità. Tra di noi c’è chi ha un carattere dolce simile al flauto e chi uno grave simile al fagotto; chi ha una sensibilità raffinata come il suono dell’arpa e chi invece ne ha una vicina al suono del tamburo. E in certi momenti dobbiamo passare da uno strumento all’altro, se è vero, come scrive san Paolo, che il ministro del Vangelo si fa giudeo con i giudei, debole con i deboli (cf. 1 Cor 9,19-22) e che si rallegra con quelli che sono nella gioia e piange con quelli che sono nel pianto (cf. Rom 12,15). Quando condividiamo un dolore, siamo simili al violino che suona un lamento; quando invece partecipiamo a una gioia, diventiamo cembalo e timpano che trasmettono allegria. In alcune situazioni, poi, siamo chiamati a parlare, decidere, farci vedere: siamo le note sul rigo musicale; in altri momenti, invece, siamo chiamati a tacere, pregare, meditare: siamo le pause di silenzio. Per una buona esecuzione è necessaria l’alternanza di note e di pause.

In questa orchestra che è la Chiesa, e concretamente ogni Chiesa locale, il *vescovo* che strumento è? Si potrebbe paragonare al trombone? Sarebbe meglio che non lo fosse, se non vuole passare per dittatore. Meglio allora il flauto o l’arpa? No, perché sarebbe ritenuto tiepido e pavido. Non è certo il direttore d’orchestra, perché il Maestro è solo Gesù; e nemmeno il grande compositore, che è il Padre, o colui che ha ispirato la composizione, lo Spirito Santo.

Allora chi è il vescovo? Lo paragonerei a due oggetti: al diapason e alla bacchetta del direttore. Il *diapason*, che può essere di varie forme e diversi metalli, produce il suono corrispondente al “la” della quarta ottava del pianoforte e serve semplicemente, come ho ricordato all’inizio, per accordare gli strumenti prima dell’esecuzione. È un piccolo strumento che evita le dissonanze e cerca di sintonizzare l’orchestra in modo che la sinfonia sia armoniosa. Quello di sintonizzare è il primo compito del vescovo; il quale, però, è anche simile alla *bacchetta* del direttore d’orchestra; uno strumento che – a differenza della bacchetta del maestro elementare di un tempo – non serve per punire chi disturba colpendo le dita, ma serve per garantire l’armonia dell’esecuzione. La bacchetta, in uso nelle orchestre da qualche secolo, «deve essere una cosa vivente», come disse il famoso direttore d’orchestra Bernstein (+ 1990); ma non ha vita propria, essendo solo un’appendice delle mani del direttore. La bacchetta, dunque, è molto utile, specialmente per scandire il tempo dell’esecuzione e gli attacchi e assicurare lo svolgimento ordinato della sinfonia, ma solo come vivo strumento nelle mani del grande compositore e direttore, Dio Padre, che – secondo la famosa immagine di Ireneo di Lione (*Adv. Haer.* V,1,3) – crea l’universo con le sue due mani, il Figlio e lo Spirito. La seconda funzione del vescovo è quella di farsi strumento nelle mani di Dio per incoraggiare gli orchestrali, correggere le dissonanze e far procedere in accordo i diversi strumenti.

Noi possediamo una parola per indicare l’armonia richiesta tra di noi ministri; una parola richiamata recentemente da papa Francesco il primo ottobre scorso, nel suo incontro in Cattedrale a Bologna con i presbiteri e i consacrati: la *diocesanità*. Riprendo alcuni passi della risposta alla prima domanda che gli è stata posta, invitando a rileggere tutto il testo nel sito della Santa Sede: «Noi non possiamo giudicare la vita di un presbitero diocesano senza domandarci come vive la diocesanità. E la diocesanità è una esperienza di appartenenza: tu appartieni a un corpo che è la diocesi. Questo significa che tu non sei un “libero”, come nel calcio (...). Sei un uomo che appartiene a un corpo, che è la diocesi, alla spiritualità e alla diocesanità di quel corpo (...). Senza coltivare questo spirito di diocesanità diventiamo troppo “singoli”, troppo soli con il pericolo di diventare anche inferti o (...) un po’ innervositi, per non dire nevrotici, e così un po’ “zitelloni”». Il papa ricorda poi due virtù, in apparente tensione tra di loro, che a suo parere devono caratterizzare le relazioni nel presbiterio: la *trasparenza* nel parlare e la *pazienza* nel sopportare. «Se un sacerdote non ha libertà di *pan-rein*, di *parresia*, non vive bene la diocesanità»; «e poi l’altra virtù è sopportare. Sopportare il vescovo, sempre. Sopportare i fratelli»: e ricorda che l’etimologia indica il *portare-su*, cioè innalzare, invece di portare “in basso”, cioè criticare e mormorare.

Mi pare che papa Francesco concretizzi le due caratteristiche necessarie per continuare ad eseguire insieme, nella nostra diocesi, una buona sinfonia: da una parte la libertà di parlare, confrontarci, esprimere la nostra *interpretazione* del pezzo musicale che ha composto il Signore; e dall’altra la pazienza di ascoltarci, incontrarci, confrontarci e adeguare alcune convinzioni e prassi pastorali al cammino comune, alla *partitura* che insieme cerchiamo di leggere ed eseguire. Dunque, diocesanità non è uniformità-monotonia e neppure difformità-anarchia, ma sinfonia di suoni diversi nell’unica orchestra. I fedeli rimangono perplessi e amareggiati, in particolare, quando vedono i primi strumenti che vanno per conto loro. Il grande vescovo martire Ignazio di Antiochia, all’inizio del II secolo, offrì proprio la metafora musicale parlando del presbiterio, quando scrisse ai cristiani di Efeso: Infatti il vostro collegio dei presbiteri, giustamente famoso, degno di Dio, è così armonicamente unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo nella vostra concordia e nel vostro amore sinfonico Gesù Cristo è cantato. E così voi, ad uno ad uno, diventate coro, affinché nella sinfonia della concordia, dopo aver preso il tono di Dio nell’unità, cantiate a una sola voce» (4,1-2). (*Efes.* IV,1).